

Segue dalla prima

Si è chiuso il ciclo perché non è più possibile appoggiare la mano sulla spalla di un candidato o di una candidata, blandirlo con due battute da crociera sotto i riflettori e trasformarlo in sindaco, presidente di provincia o senatore. A Milano l'astensionismo

è stato anche rifiuto consapevole di votare quella specifica persona, una candidata che aveva gestito la provincia con una prepotenza sconcertante. Si è chiuso il ciclo perché non bastano più l'anticomunismo demenziale (Colli: «I comunisti sono sempre andati al potere uccidendo e togliendo la libertà») o l'appello alla mobilitazione democratica contro "la sinistra" per portare in massa la propria gente alle urne o per fare considerare un pericolo pubblico un cortese signore dalle idee riformiste. Si è chiuso, ancora, un ciclo perché non bastano più la notorietà o la popolarità acquisita nel mondo dello spettacolo per vincere a man bassa nei contesti più avanzati. La politica è tornata a essere un'altra cosa.

Il centrosinistra ha incontrato queste tendenze. Ma ha avuto anche dei meriti, sui quali riflettere. Già, perché le donne e gli uomini che hanno vinto domenica notte spezzando il granitico blocco di potere operante da anni in Lombardia sono gli stessi, ma proprio gli stessi, che lavoravano nei partiti e nelle istituzioni nello scorso autunno. Quando cioè il minimo che capitasse di sentir dire sulla politica a Milano nella borghesia intellettuale e delle professioni era che a Milano la politica era morta, che non c'era nessuno, che ci sarebbe voluto un leader come Cofferati, che in quella desolazione umana si sarebbe stati costretti a "tenerci questi qua" per oltre vent'anni. Chi invece stava in consiglio comunale o provinciale o nei consigli di zona, chi cercava faticosamente di riorganizzare le strutture di partito e un'opposizione constantemente penalizzata sull'informazione, chi sapeva che si stava lavorando e si sentiva sempre chiedere in tono di rimprovero "ma voi dove siete? non vi si vede, vuol dire che non sapete comunicare", ha avuto un grande merito: quello di

Milano dimostra che un ciclo si è chiuso. L'anticomunismo non basta più. E nemmeno le battute del premier

Questa tornata ha confermato che si vince (ri)parlando con i cittadini, con larghe coalizioni e programmi chiari

Miracolo a Milano: ritorna la politica

NANDO DALLA CHIESA

non cedere al berlusconismo che si era infilato dentro di noi sotto mentite spoglie. Le vittorie che si ottengono con il leader carismatico (e un po' magico) che da solo "fa" lo schieramento (anche l'altra notte serpeggiava qua e là l'inquieto e disperante interrogativo: "sì, ma alla Regione chi canderemo? non c'è nessuno..."). L'esistenza materiale di persone e fatti stabilita solo dalla loro rappresentazione mediatica. La politica che viaggia tra comunicati stampa e spot. L'idea maramalda che la sinistra, essendo minoranza, sbaglia per definizione: che ride o che piange, che canti o sia seria, che stia con gli ultimi o si preoccupi dei ceti medi, che vesta elegante o vesta ordinario, che abbia le bandiere o non le abbia, che faccia le convenzioni o sudi nei mercati. Ecco, se dovesse andare al fondo del "segreto" della vittoria di Milano, direi che esso è stato il rifiuto del berlusconismo che "è dentro di noi" nella città più pervasa dalla mentalità

dell'imperatore. Senza antagonismi gridati, senza avere nessuno Zapatero da sbandierare, senza il carisma di Cofferati o la fantasia brillante di Veltroni. Ma avendo una persona saggia, pragmatica e ricca di esperienza amministrativa. E il merito di molti è di averla saputa accompagnare nel suo lungo viaggio contro la straripante "popolarità" della Colli attraverso un gioco di squadra fiducioso nelle proprie possibilità, con una litigiosità tendente a zero e un affiatamento tra le persone nato

in tante battaglie comuni. Soprattutto ha contatto la convinzione che il centrosinistra dovesse reimparare a parlare con i cittadini, dovesse trovarsi non nelle proprie cooperative o nei propri circoli con i fedelissimi ma all'aperto, dove è sempre in agguato il fischio o il dileggio ma dove si parla anche solo per un minuto con la gente sconosciuta e che non si incontra mai. Ha contatto il principio, che è perfino etico-politico, che le campagne elettorali si chiudono in piazza senza paura di

essere contati. Questa, incrociata con il declino del berlusconismo, è sostenuta dalla bontà dei programmi, è stata la forza di chi ha vinto. Una forza (e lo so che qui sfido il senso comune di molti politologi e commentatori) che si è proiettata anche nei dati dell'astensionismo. Già, l'astensionismo di chi prima votava per la destra e ora ha scelto di non confermarne il proprio consenso. L'astensionismo che viene normalmente messo sul conto delle critiche più severe (e talora sac-

centi) all'opposizione. Ma come, ci si rimbrocca, non vedete che degli elettori lasciano il centrodestra senza passare dalla vostra parte? Dove preoccuparsi. Risposta: solo in parte. Perché se fossimo in un laicissimo e pacifico sistema bipartitico, si capirebbe. Ma come si fa a pensare, in un sistema così ideologizzato come quello dell'era berlu-

sconiana, che un seguace del premier possa tranquillamente votare per quelli che lui stesso ha descritto o lasciato descrivere per anni come una banda di stalinisti compliciti di ogni atrocità della storia? Avrà o no una persona appena riflessiva bisogno di passare per una zona intermedia, nella quale fare decantare e resistere idee e convinzioni, o immaginiamo gli elettori che si convertono fulmineamente cadendo da cavallo come milioni di San Paolo? L'astensionismo non nasce sotto i cavoli. Ma è -anche- il prodotto di una campagna di informazione e di denuncia che non è stata certo svolta dalle tivù del premier, bensì soprattutto dall'opposizione o dalla sua parte più vitale, in politica e fuori dalla politica.

Milano sembra insomma il punto di arrivo di un lungo processo, fatto di tanti attori. Ma ha un punto di partenza nella scelta, compiuta nel 2002, di portare l'opposizione fuori dai recinti istituzionali -in cui si profilava il fantasma della dittatura della maggioranza- per fare appello alla forza più grande e profonda della democrazia quotidiana. Un processo che ha saputo svilupparsi per percorsi inclusivi. Nessuno fuori e dignità a tutti, secondo il motto di Penati. Solo che, diversamente da ciò che pensano molti sostenitori delle larghe coalizioni, l'ampiezza dell'alleanza non è entrata affatto in rotta di collisione con specifici progetti politici. La città di Milano ha visto infatti -rispetto alla provincia- risultati contemporaneamente più favorevoli per la presidenza di Penati e per la lista "Uniti nell'Ulivo". Le diatribre che siamo capaci di risolvere a ogni pie' sospinto escono dunque ridimensionate da questa vittoria che cambia un po' l'Italia. Per battere davvero le ubriacature bisogna essere totalmente sobri. Forse all'inizio non si vede. Poi si sente.

la foto del giorno



Il campo rifugiati di Abu Shok nel Sudan occidentale. Tra i tanti effetti collaterali della guerra in Iraq vi è anche quello di aver distolto l'attenzione dal grave conflitto nel Darfur che sta mettendo a rischio la vita di oltre un milione di persone.

DIRITTI NEGATI di Luigi Cancrini

INVASIONI BARBARICHE E FLESSIBILITÀ

Caro professor Cancrini,
avrei bisogno di 200 euro in prestito per sopravvivere fino a quando avrò il compenso per una co.co. di alcune ore. Il fatto è che devo pagarmi i treni e i mezzi pubblici per arrivare in stazione e gli abbonamenti costano troppo per me che sono rimasta disoccupata per mesi, spendendo tutto quel che avevo da parte dei mesi di lavoro dell'anno precedente (13.000 euro lordi), vivendo a Milano dove solo d'affitto ne pago al mese 500. Come ho fatto a camparci? Comprando i prodotti alimentari più scadenti, saltando qualche pranzo. Dal Centro per l'Impiego non ho avuto nessun lavoro, fino a adesso. Il mio cv è piuttosto bello, su tanto di formato europeo... ma ho 53 anni. So bene che a sinistra si sostiene la Smuraglia, perciò ho dei dubbi che la sinistra possa cambiare qualcosa della Legge 30 in questo senso.

Laura

La cosa che più mi colpisce in una lettera come questa è la assoluta banalità del dramma che in essa viene denunciato. Protetta da leggi promulgate all'interno di una Repubblica che si dice fondata sui valori del lavoro, la situazione di Laura è

una situazione perfettamente legale. È il risultato concreto e tangibile di tutti quei discorsi sulla flessibilità che tanto piacciono agli ospiti dei salotti televisivi. Propone in modo semplice e diretto le conseguenze di uno squilibrio sociale che le sciocchezze della destra (da Tremonti a Fini, da Maroni all'unto del Signore) stanno portando oltre i limiti della sostenibilità.

C'erano una volta i sindacati. C'era una volta lo statuto dei lavoratori. C'era una volta l'art. 18. Improtegibili dal sindacato e dai tribunali amministrativi, i nuovi assunti come co.co.o o come lavoratori il cui posto di lavoro viene inserito in un progetto si trovano, di fatto, in una situazione non tutelata e non tutelabile del tutto simile, dal punto di vista formale, a quella degli operai che cominciavano ad associarsi, nella seconda metà dell'800, per essere difesi, come soggetti in grado di assumere decisioni (di partecipare alla costruzione delle decisioni) in quello che era allora il "libero" mercato del lavoro. Ai tempi di quello che Hobsbawm avrebbe definito un secolo dopo

"il trionfo del capitale", quando l'accumulazione e la crescita delle imprese venivano presentate e vissute come la prova concreta e tangibile di quei "destini grandi e progressivi" dell'umanità su cui ironizzava da Recanati Giacomo Leopardi. Immolando sull'altare di una ricchezza per pochi le vittime di un grandioso sacrificio umano: gli operai, le loro donne ed i loro figli.

Esagerazioni? Può darsi. Difficile non restare scossi, tuttavia, da un dramma come quello proposto da Laura che dovrebbe scorrere in sovrappressione da Vespa, forse, mentre Berlusconi promette ai suoi amici una diminuzione delle tasse. La società occidentale è cambiata, certo, e perché la situazione di Laura è molto differente, comunque, da quella degli operai di cui ci parlava Engels nel 1844. Quello che non mi sembra diverso, tuttavia, è il dislivello nella distribuzione del potere fra chi ha di più e chi ha di meno, fra chi è rappresentato e tutelato e chi non lo è. All'interno di una società che è ingiusta sostanzialmente nello stesso modo e per le stesse ragioni nella misura in cui

impedisce all'operaio di allora e alla Laura di oggi di sentirsi e di essere liberi: dignitosamente e ragionevolmente liberi di vivere la propria vita.

Toscana, 2004. Un collega che è medico del lavoro parla del senegalese di 24 anni ucciso, nella conceria di una regione ricca e colta di un paese fra i più "avanzi" del mondo, dai vapori che salgono dalle macchine con cui lavorava. Spiega, il medico, che questo moderno martire del "progresso" lavorava lì da quattro giorni, che il suo contratto ne prevedeva altri cinque e che nessun padrone è ovviamente tenuto a preoccuparsi, per un contratto di nove giorni, di una formazione professionale e dell'insegnamento di quelle che dovrebbero essere le precauzioni da prendere quando si fa un lavoro oggettivamente pericoloso. È una legge dello Stato, tuttavia, la legge 30 (quella che da destra viene attribuita impropriamente a Biagi) quella che rende regolare e dunque non perseguibile la morte di questi ragazzi venuti a cercare lavoro e fortuna in Italia, spiega il medico, perché la legge Treu escludeva i lavori pericolosi da questo tipo di contratti e perché è la legge 30 quella che ha abolito una limitazione ritenuta non compatibile con quel bisogno di flessibilità

di cui in troppi parlano oggi senza sapere bene quello che dicono.

Quello che vorrei dirti dunque, cara Laura, non è solo quanto io sia d'accordo con te e con la tua denuncia. Segnalando, nello stesso tempo, il filo rosso del ragionamento che lega il dato relativo ai due morti al giorno sul lavoro in Italia e quello relativo ai diversi milioni di giovani e di meno giovani sfruttati ai sensi di una legge da abolire al più presto ad una visione del mondo fondata solo sul profitto di chi non rischia nulla. A quella visione del mondo che ispira oggi un po' dappertutto le politiche dei neoconservatori e, in Italia, gli errori e gli orrori della "caso delle libertà". Rendendo chiaro per tutti quanto sia necessaria e urgente una riflessione seria e forte della sinistra, italiana ed europea, sui temi e sui danni di quella che viene proposta come flessibilità. Sapendo che quello che corriamo oggi non è più soltanto il rischio di un indebolirsi delle prospettive riformatrici: è il rischio inaccettabile di un ritorno a un tempo di barbarie che credevamo per sempre superato.

Chi volesse scrivere al professor Cancrini può farlo inviando una mail a: centrostuditerapia@libero.it

la lettera

Un centrosinistra senza veti né trattini

Caro direttore,
ho letto l'intervista a Bordon, pubblicata qualche giorno fa. Ne condivido l'analisi fatta sul risultato elettorale e in particolare la considerazione che il centrosinistra per la prima volta, anche rispetto al 1996, è maggioranza anche nel proporzionale. Ma quello che più mi preme affermare è che condivido l'analisi e le proposte formulate in ordine alla costituzione e della coalizione che nel 2006 dovrà contrapporsi al centrodestra. L'Italia dei Valori, peraltro, aveva da tempo chiesto di aderire a tale progetto. La lista unitaria non intercetta voti in uscita dal centrodestra? Non credo che sia vero in assoluto ma non credo affatto che il ritorno ai simboli di partito risolva il problema.

segue dalla prima

Due anni sono troppi

È inevitabile chiedersi, perciò, se uno sfacelo del genere possa ancora trascinarsi per i due anni che mancano alle prossime elezioni politiche. In queste ore c'è chi propone di accapponare il rinnovo del parlamento alle regionali del 2005. Ne parlano i leghisti, per ricattare gli alleati contrari alla devoluzione immorale e selvaggia. Ne accenna Berlusconi per far capire che non ne ha paura. Il centrosinistra appare incerto. Forse perché se da una parte considera la vittoria a portata di mano, dall'altra non si sente ancora abbastanza preparato alla sfida. Ma qui purtroppo non si tratta di valutare le convenienze di parte perché c'è un'emergenza che riguarda tutti. A questo punto, anche aspettare un anno può essere troppo.

Antonio Di Pietro
Presidente Idv

Antonio Padellaro

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione n. 4947
del 25/11/2003

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci

PRESIDENTE

Giorgio Poidomani

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Gliglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

Maurizio Mian

CONSIGLIERE

Credito: Riccardo Sestini

Foto: Riccardo Sestini

Certificato n. 4947

del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa

del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei

Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20124 Milano, via Antonio da Sangallo, 2

tel. 02 8969811, fax 02 89698140

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

■ 50136 Firenze, via Mannelli 103

tel. 055 200451, fax 055 2464499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Litostar S.p.A. Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82